

STUDI ED ESPERIENZE STUDIES AND EXPERIENCES

URGENZE E SFIDE MISSIONARIE DEI COMBONIANI NEL MONDO D'OGGI PROBLEMATICHE URGENTI DA RIDEFINIRE E PUNTUALIZZARE

This report was presented during the workshop on the Plan of Comboni (Rome, 15-19 September 2014). This presentation is aimed to define and clarify issues of the Comboni Institute that are still ambiguous – i.e. still left to subjective interpretation – or still incomplete in the practical realization. The problems to be specified, preceded by a brief historical introduction which explains their development, are the following: the ‘duration’ of the missionary commitment and the identity of the ‘poor and abandoned’; the need for attention to the historical events and to the reading of the signs of the times; mission as a community event and collaboration. The report also highlights two challenges for the Institute: to promote dialogue among the various cultures, in view of true interculturality, and to foster links and the gathering of the various experiences of mission – which has an increasingly multi-faceted character and context – so that these may become a common and shared heritage.

Questa relazione è stata presentata durante il workshop sul Piano del Comboni (Roma, 15-19 settembre 2014). Tale presentazione ha lo scopo, come indica il titolo, di definire e precisare problematiche dell'Istituto comboniano ancora ambigue – lasciate, perciò, a interpretazioni soggettive – oppure ancora incompiute nella realizzazione pratica. Le problematiche da precisare, precedute da una breve introduzione storica che ne fonda lo sviluppo, sono le seguenti: la ‘durata’ dell’impegno missionario e l’identità dei ‘poveri e abbandonati’; la necessità di attenzione alla storia e alla lettura dei segni dei tempi; la missione come evento di comunità e di collaborazione. Inoltre la relazione sottolinea due sfide per l’autorità dell’Istituto: favorire il dialogo tra le varie culture che lo compongono, in vista di una vera interculturalità, e favorire il collegamento e la messa in comune delle varie esperienze di missione – la quale ha sempre più un carattere poliedrico e contestuale – perché queste diventino patrimonio comune e condiviso.

Introduzione

Il 150° del Piano del Comboni non è semplicemente un’occasione per la celebrazione di un documento certamente importante per la storia della missione ma fissato nel passato. Se il Piano come documento di programmazione non è più proponibile oggi, lo spirito, cioè le intuizioni, gli ideali che hanno animato il Comboni, il modo con cui egli si è posto di fronte alle sfide del tempo e quindi le dinamiche che hanno portato alla sua elaborazione sono ancora valide. Esso ha il carattere di ‘evento’: evento del passato tale da provocare un mutamento di mentalità nella missione del XIX secolo ma anche evento nell’oggi della missione che, perciò, chiede di essere re-interpretato perché possa sprigionare tutta la sua forza carismatica.

Non so se elaborare un nuovo Piano sia nelle nostre intenzioni o se sia realisticamente fattibile, vista la differenza di contesti in cui lavoriamo; più che un Piano (con tutte le dimensioni di carattere metodologico e strategico) avremmo bisogno di concordare sui criteri della nostra prassi. In questa

mia presentazione ho cercato di rilevare, investigando la nostra storia, alcune dimensioni comuni del nostro lavoro missionario e i possibili sviluppi pratici nell'oggi della missione evidenziando quelle problematiche urgenti che necessitano di essere ridefinite e puntualizzate.

Per la storia mi riferirò alle tematiche/conclusioni dei Capitoli Generali: dal Capitolo Generale speciale dei FSCJ del 1969 al Capitolo del 2009. Devo confessare che le fonti usate per gli anni sessanta/primi anni settanta sono quelle del ramo, chiamiamolo, italiano. I limiti di conoscenza della lingua tedesca mi hanno impedito di consultare i documenti dei MFSC. Questo, purtroppo, condiziona una comprensione della missione più articolata e completa.

1. Dal criterio geografico ai popoli. Il problema della 'durata' dell'impegno missionario e dell'identità dei 'più poveri e abbandonati'

Il Concilio Vaticano II, in particolare il decreto sulla missione *Ad Gentes*, pone al centro dell'opera missionaria i "popoli e [i] gruppi umani che ancora non credono in Cristo". Pur riconoscendo che le missioni "si svolgono per lo più in determinati territori riconosciuti dalla Santa Sede" (AG n. 6), di fatto, il Concilio privilegia, nel determinare la missione, non un criterio geografico ma socio-religioso. Il Capitolo Generale del 1969 FSCJ specifica ulteriormente questo principio affermando che "[i] criteri geografici e giuridici] sebbene avessero il vantaggio di distinguere nettamente le missioni dalle non-missioni, oggi non sono più sufficienti" (AC '69 II, 56) e che, perciò, ogni Capitolo deve riesaminare i campi di lavoro secondo un fine "strettamente missionario" e criteri di scelta comboniani. È un cambiamento epocale perché amplia i confini delle missioni e obbliga ad un continuo discernimento per valutare la scelta dei campi di lavoro. Il fine strettamente missionario e i criteri di scelta comboniani si esplicitano nella missione ai "più poveri e abbandonati" nelle due accezioni: coloro che "non sono mai stati evangelizzati", quei gruppi umani dove la Chiesa non esiste e per i quali l'Istituto privilegia "in linea di massima gli stadi iniziali dell'evangelizzazione" (AC '69 II, 61b, 67); e, poi, coloro che "appaiono anche umanamente più poveri e bisognosi" (AC '69 II, 67). I criteri comboniani sono, quindi, sia religiosi che socio-economici.

In seguito, i 'più poveri e abbandonati' saranno identificati nei popoli "di frontiera, cioè tribù, minoranze etniche o sociali o altri gruppi minori che non sono stati ancora evangelizzati e sono rimasti pure ai margini dell'attuale evoluzione del mondo" (Capitolo del 1975); con il Capitolo del 2009 i "più poveri e abbandonati" sono individuati negli "immigrati, i nomadi, i pigmei, gli abitanti degli agglomerati urbani, i giovani marginalizzati, gli afro-discendenti, gli indigeni". Ai territori di missione come ambito dell'azione missionaria subentrano le 'situazioni missionarie' (Regola di Vita), le 'situazioni di Nigritia' (Capitolo 1997), le 'situazioni di frontiera' (Capitolo 2009).

1.1 Il principio della Chiesa locale e quello del cambio culturale

Però il superamento dei criteri geografici, il dilatarsi della nozione di evangelizzazione contenuta nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, nonché, suppongo, i campi di lavoro con popolazioni che avevano già ricevuto la parola del Vangelo, introducono delle novità riguardo ai referenti dell'azione missionaria. Ai "popoli non ancora evangelizzati" la Regola di Vita aggiunge un'altra qualifica che ha provocato non poche polemiche: "i popoli non sufficientemente evangelizzati". Ma qui si pongono alcuni problemi: quali criteri usare per definire un popolo non sufficientemente evangelizzato? E, per contro, quando, invece un popolo è evangelizzato?

L'*Evangelii Nuntiandi* introduce una regola determinante per indicare il fine della predicazione del Vangelo: "per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza" (n. 19). Quindi, sembra dire papa Paolo VI, un popolo è evangelizzato quando i valori cristiani hanno penetrato e impregnato la sua cultura. Allo stesso tempo, però, la Regola di Vita aggiunge un altro e differente criterio circa lo scopo dell'attività

missionaria dell'Istituto, un criterio che è il riflesso del decreto *Ad Gentes*, cioè la nascita della Chiesa locale: “*L'attività evangelizzatrice dell'Istituto – afferma la RV – raggiunge il suo compimento quando la comunità cristiana diventa autosufficiente, cioè possiede i suoi ministeri, provvede alle sue necessità e prende parte alla diffusione del Vangelo*” (n. 70). È ciò che avevano detto i vescovi dell'AMECEA nel 1976 individuando in tre ‘self’ la caratteristica essenziale della Chiesa locale, cioè *self-ministering*, *self-propagating* e *self-supporting*: autonomia finanziaria, ministeriale e capacità missionaria.

Quindi, due criteri distinti: un criterio esterno, limitato nel tempo e controllabile, cioè la Chiesa locale; un altro, invece, che ha a che fare con il sistema dei valori della persona, interno, non controllabile e, certamente, aperto ad un futuro indefinito: il cambio culturale. Il problema è che molti dei nostri impegni sono in una Chiesa locale (vescovo, clero e religiosi indigeni, strutture sostenute da quadri locali) ma con un popolo “non sufficientemente evangelizzato”.

1.2 Il criterio del ‘riequilibrio degli impegni’ e quello dell’autonomia economica

All’incertezza dei criteri suesposti circa il termine di tempo della nostra azione missionaria, se ne aggiungono altri, prepotentemente affacciatisi negli ultimi decenni: criteri più pratici, strumentali alla vita dell'Istituto e, per questo, più urgenti – almeno nell’ottica comboniana.

La costante diminuzione del personale comboniano attivo ha fatto sì che si acutizzasse il problema dello squilibrio tra impegni e personale: vi erano impegni che ancora richiedevano la presenza di missionari ma che non si potevano più gestire e così dovevano essere consegnati alle diocesi. In questo modo ai primi due si aggiunge un terzo criterio per la consegna delle missioni, forse il più decisivo, ma molto più prosaico, chiamato eufemisticamente ‘riequilibrio degli impegni’. Cioè, la regola adottata per consegnare un impegno non era né la nascita della Chiesa locale né, tantomeno, la maturità evangelica di un popolo, ma un criterio tutto interno all’Istituto: non ce la facevamo più a sostenere un impegno perché non avevamo sufficiente personale per farlo.

Ultimamente, con la crescita nel numero di confratelli del Sud e la drastica diminuzione di quelli del Nord, abbinata alla crisi economica del mondo occidentale, si è prepotentemente affacciato il problema dell’autonomia economica delle province del Sud. Come continuare a finanziare gli impegni e come fare in modo che i confratelli di appartenenza radicale possano avere una certa autonomia economica senza dipendere da altri? È un problema di dignità prima ancora che una questione finanziaria. La *Ratio Missionis* accenna alla questione sostenendo che decisioni come consegnare parrocchie finanziariamente autosufficienti debbano essere prese attraverso un dialogo fecondo con i membri radicali della circoscrizione. Così agli altri tre, si aggiunge un quarto principio per valutare se lasciare o meno un impegno: l’autonomia finanziaria della circoscrizione che potrebbe assicurare un impegno veramente *self-ministering*, *self-propagating* e *self-supporting*.

1.3 Verso una sintesi

Il cambio di paradigma missionario da criteri geografici e giuridici a criteri socio-religiosi, cioè ai popoli più poveri e abbandonati non ancora o non sufficientemente evangelizzati, ha evidenziato il nodo problematico dei criteri per definire la durata del nostro impegno che non sia lasciata ad interpretazioni soggettive ma rispettosa della Chiesa locale. Finora, il criterio del ‘riequilibrio degli impegni’ è stato quello seguito con più assiduità. Mi domando se, per onestà verso la Chiesa locale, possiamo continuare così. A me sembra che la soluzione prospettata dalla *Ratio Missionis* per quanto riguarda alcuni impegni – finanziariamente autonomi, ma ‘strategici’ per i confratelli locali – e quella proposta dal Capitolo del 2003, siano le più praticabili almeno a livello di scelte programmatiche: un dialogo sereno e rispettoso senza preconcetti ideologici con i confratelli di appartenenza radicale e poi impegni “con obiettivi concreti, tempi e mete precise” (AC '03 n. 117); impegni cioè che non rimangano nell’indefinito di interpretazioni soggettive, ma che abbiano durata, mete e finalità praticabili, realistiche e limitate nel tempo. Mi sembra che queste siano alcune tra le urgenze che ci aspettano.

1.4 I 'più poveri e abbandonati'

C'è una seconda questione da dirimere, spinosa ma necessaria, che è quella di precisare 'i più poveri e abbandonati' verso i quali il nostro impegno dovrebbe essere diretto. Secondo i nostri documenti, la categoria 'poveri e abbandonati' è declinata in senso religioso come in senso sociologico. Di fatto, però, la categoria 'poveri' in senso socioeconomico è diventata prevalente nel decidere le nostre priorità, a scapito del secondo aspetto, quello della povertà 'riguardo alla fede', di chi, cioè, il Vangelo non l'ha udito oppure l'ha incontrato in modo superficiale. Lo affermava già il Consiglio Generale uscente al Capitolo Generale del 1975: "[...] La nostra opzione prioritaria deve rimanere l'evangelizzazione nel senso integrale di testimonianza di vita, di opere e di annuncio. [...] Questo nostro atteggiamento ha portato a risolvere praticamente quello che può sembrare ambiguo nei nostri DC, quando parlano della scelta dei 'più poveri e più abbandonati'. Per noi l'area specifica è quella dei più poveri e più abbandonati 'riguardo alla fede' nei territori di missione 'ad Gentes'. [...] Ci auguriamo che tale concetto continui a rimanere alla base delle nostre scelte per evitare deviazioni che possono portare a crisi individuali, comunitarie e di Istituto".

Molte nostre attività sono, sì, in ambienti poveri ma con comunità cristiane vivaci che si sforzano di vivere il Vangelo condividendo il poco che hanno. Sono coscienti di sollevare un vespaio di polemiche affermando che la categoria 'poveri' in senso sociologico non giustifica il nostro impegno missionario – pena una riduzione del nostro carisma – se, accanto ad essa, non esiste anche quella della povertà 'riguardo alla fede'. Certo, si dovrebbe specificare che cosa si intende per 'poveri riguardo alla fede' e quali criteri adottare, ma mi sembra indubbio che la categoria religiosa sia stata messa in ombra. A volte, questioni ideologiche, scelte personali, aspirazioni soggettive hanno limitato la gamma dei criteri a fronte di una programmazione degli impegni che tenesse insieme le varie particolarità del nostro carisma.

2. Dalla missione alle missioni: una missione poliedrica nei campi di lavoro e nelle metodologie

Generalmente la missione, fino alla metà degli anni sessanta del ventesimo secolo, era piuttosto uniforme sia negli ambiti che nei metodi.

L'apertura di nuovi campi di lavoro in America negli anni quaranta e in Africa negli anni sessanta/settanta ci ha obbligato a ripensarci e a ripensare i nostri metodi di missione. Per quanto riguarda l'Africa, dobbiamo riconoscere che le persecuzioni (le espulsioni dal Sudan nel 1964 o dall'Uganda durante i periodi di Obote e Amin, vissute dai confratelli nella dimensione eminentemente spirituale, cioè come momenti di prova collettiva e individuale) hanno avuto, ad una lettura dei fatti più realistica, dei risvolti positivi perché ci hanno obbligato a lasciare Chiese a cui avevamo dato un'impronta troppo 'provinciale', angusta, chiusa in orizzonti che riflettevano la predominanza monoculturale dei missionari e ad aprire nuovi impegni a contatto con altri missionari in una Chiesa locale in cui non eravamo la maggioranza. E questo, senz'altro, ci ha obbligato a rivedere i nostri paradigmi missionari e i metodi di lavoro.

2.1 Differenti metodi di lavoro missionario adattati ai contesti

L'attenzione ai popoli e alle particolarità culturali e socio-religiose menzionate sopra, ha fatto emergere la necessità che i metodi missionari fossero adattati alla cultura e all'indole delle popolazioni con cui dividevamo la vita. È negli anni ottanta che si fa strada l'idea che situazioni missionarie differenti esigano modi di intervento distinti: cioè i metodi missionari non possono essere uniformi ma adattati al contesto. Ci si è accorti, poi, che la questione del contesto socio-culturale coinvolge molto più dei semplici metodi missionari e riguarda anche i diversi settori della vita dell'Istituto: si parla, quindi, di inculturazione del carisma, di contestualizzazione della formazione e della vita comune, e della continentalità, cioè di una struttura di governo dell'Istituto improntata alla sussidiarietà.

Al momento, nel nostro Istituto vi sono impegni con i popoli indigeni, gli afro-discendenti e le periferie urbane in America Latina; con i popoli pastori, i pigmei, in ambiente prevalentemente

musulmano e nelle periferie delle città in Africa; con i migranti in Europa. Mi sembra, però, che la nostra presenza missionaria possa dirsi inculturata solo in maniera formale. Non basta, infatti, essere con i popoli indigeni o gli afro-discendenti o i popoli pastori per qualificare un lavoro come contestualizzato. Se per pastorale afro/indigena/urbana intendiamo la cura pastorale dei cristiani che abbia delle caratteristiche specifiche circa la catechesi, la celebrazione liturgica, forme di organizzazione comunitaria con qualità proprie, servizio di diakonia secondo i bisogni locali, allora non esiste una pastorale Afro o indigena o una 'pastorale' dei popoli pastori. A me sembra che, generalmente, si attui una pastorale tradizionale (nell'organizzazione della parrocchia e nel culto) nella quale, in particolari circostanze, si adattano alcuni riti/simboli locali (inclusa la traduzione dei sacramenti nelle lingue indigene). Se, invece, per pastorale si intende una presenza missionaria che si adatta alle necessità delle comunità autoctone, soprattutto nella sfera socio-educativa, allora esiste una pastorale di tale tipo: in questo caso, però, il termine 'pastorale' deve essere inteso in senso lato. Si può dire, invece, che esiste una pastorale che si rivolge ai popoli indigeni, o afro, o ai popoli pastori.

Una pastorale autenticamente inculturata presupporrebbe studio, riflessione, conoscenza delle lingue e delle culture, dialogo, capacità di vedere i propri pregiudizi e precomprensioni ideologiche, rapporti con i centri di elaborazione teologica, cioè applicazione personale ma anche laboratori che favoriscano lo studio e la riflessione. Questo mi porta a fare alcune considerazioni sugli strumenti di riflessione che già abbiamo, cioè i gruppi di riflessione e le assemblee continentali di settore.

2.2 I gruppi di riflessione continentale e le assemblee continentali di settore

Anche se l'idea che i metodi missionari adattati al contesto, sia come modalità di annuncio che di presenza (es. le comunità di inserzione), è presente già dagli anni '70/'80, la formazione di un gruppo continentale di riflessione sulla missione (oltre ad altri) è stato riconosciuto e ha ricevuto, potremmo dire, una convalida istituzionale nel Capitolo del 2003. Naturalmente ciò non toglie che vi erano stati gruppi di riflessione sulla missione a carattere locale (penso, per esempio, limitandomi alla mia esperienza, a '*Missionary Reflections*', iniziato nel 1994, o al gruppo di riflessione della zona Pokot del Kenya, dei primi anni ottanta).

La necessità di gruppi continentali di riflessione sulla missione ha fatto seguito al riconoscimento che la missione, in un'epoca di cambiamenti, doveva essere supportata dalla riflessione; si doveva superare, come ebbe a dire il segretario generale dell'evangelizzazione all'assemblea intercapitolare del Messico del 2006, "la nostra superficialità, lo spontaneismo nella scelta dei campi di lavoro e la scarsa attenzione ai segni dei tempi". Ai gruppi di riflessione si riconosceva il ruolo di aiutare il governo centrale, continentale e provinciale nella riflessione e di accompagnare la realizzazione delle decisioni. Il ruolo del gruppo di riflessione è molto più vasto di quello di un gruppo che organizza conferenze, parla di temi teologici o missionari in astratto o di situazioni socio-politiche di un paese (anche questo, certo!); tale gruppo ha anche il compito di individuare priorità pastorali dopo un attento esame della realtà e proporre soluzioni pratiche. A me sembra che i gruppi di riflessione nel nostro Istituto, dopo un inizio promettente, abbiano imboccato due strade senza uscita: alcuni sono diventati gruppi elitari senza connessioni pratiche con la vita missionaria (e questo è dovuto probabilmente al fatto che non c'è intesa tra leadership e gruppo di riflessione sia sull'indicazione dei temi che sulle scelte programmatiche in connessione con le indicazioni di tale gruppo); altri hanno semplicemente cessato di funzionare.

Le assemblee continentali di settore dovrebbero essere il luogo in cui si riflette sulla realtà di un impegno particolare e si prendono delle decisioni qualificate. Le assemblee continentali, però, hanno alcuni limiti riguardo alla loro utilità pratica: circa traguardi precisi, pratici e verificabili che incidono sulle scelte e sul modo di fare missione e circa il ruolo del provinciale incaricato di settore. Per esempio, l'America Latina ha scelto un provinciale incaricato per ogni priorità (popoli indigeni, afro-discendenti, periferie urbane). È una scelta che, secondo me, va nella direzione giusta, ma non basta se non si danno anche i criteri e gli strumenti necessari di intervento. Certamente, nella proposta di *vademecum sulla continentalità* alcuni compiti delle assemblee e dei provinciali di

settore sono definiti ma questi compiti non sono altro che enunciazioni di ciò che già si fa o di ciò che è stato scritto nei Capitoli/assemblee. C'è ancora spazio, e molto, di miglioramento: questo può solo avvenire attraverso la pratica. Ma non si combina niente se non si osa! Abbiamo bisogno di fare scelte coraggiose anche nella coordinazione delle priorità continentali.

La partecipazione alle assemblee continentali mi ha fatto porre la domanda, inoltre, se le priorità nei continenti siano veramente tali, non solo sulla carta ma in pratica, oppure se, generalmente, preferiamo un lavoro parrocchiale meno oneroso. Sarebbe interessante che ci domandassimo quanti confratelli, di fatto, lavorano nelle priorità che ogni continente si è dato e quanti, invece, preferiscono un lavoro meno impegnativo come una parrocchia - che potrebbe essere tranquillamente consegnata. È una domanda cui risponderemo nel pomeriggio e che ci darà, spero, un quadro oggettivo dei nostri impegni.

Per concludere: la contestualizzazione del lavoro missionario è ormai un dato, però molto resta ancora da definire perché le idee non rimangano sulla carta e la struttura continentale uno scheletro vuoto senza contenuto.

3. Dal manuale alla 'lettura dei segni dei tempi'

Uno degli aspetti più innovativi del Vaticano II è stata l'attenzione alla storia: in essa, dice il Concilio, vi sono segni positivi che possono essere elementi di cambiamento. Ecco, perciò, l'invito del Concilio a 'scrutare' e 'interpretare' i 'segni dei tempi' cioè, secondo la comprensione dello stesso Concilio, gli *interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche, le attese del mondo, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico*. L'importanza della lettura dei 'segni dei tempi', sottolineata dal Concilio come metodo per la prassi, è recepita dal Capitolo Generale FSCJ del 1969 e diventa *criterio previo all'attività missionaria*. Si parla, quindi, secondo le parole del Capitolo, di "mutate situazioni storiche [...] che ci costringono a ripensare alle missioni 'ad gentes' nelle loro motivazioni e nello stile in cui vengono realizzate" (AC '69 II, 7). La Regola di Vita, parlando del Comboni che fu attento all'Ora di Dio per l'Africa, afferma che "nelle sue scelte l'Istituto deve mantenersi fedele al Comboni, preferendo «i più necessitosi e derelitti» con una saggia interpretazione dei segni dei tempi e una apertura alla guida dello Spirito" (n. 6.1).

3.1 Attenzione alla storia

Nelle parole della RV, fedeltà al Comboni e interpretazione dei segni dei tempi – in altre parole il nesso inscindibile tra *primigenia inspiratio* e il contesto, lo spirito e la storia, tra la comprensione del carisma e le sue modalità di attuazione in dialogo con le nuove sfide della missione – sono condizioni essenziali e ineludibili del lavoro comboniano: questa avrebbe dovuto essere la regola d'oro del nostro impegno. Dire però che questa regola ci sia sempre stata e che l'Istituto abbia sempre seguito il principio della lettura dei 'segni dei tempi' per adattarvi la sua vita e i suoi metodi di evangelizzazione, è ingannevole. P. Fidel González nella sua storia dei Capitoli Generali dichiara: "Uno, esaminando altri documenti comboniani posteriori [al 1975 ndr], ha la sensazione di un ripiegamento dell'Istituto su se stesso, la perdita di quell'ampiezza di vedute e di passione che dominò i Capitoli del 1969 e del 1975 tra gli FSCJ". In effetti, la percezione che, in alcuni Capitoli, la storia entri solo come corollario degli Atti Capitolari e non come fonte per capire le nuove sfide della missione e sorgente di cambiamenti, è forte. Certamente c'è, nei Capitoli Generali, un'evoluzione del concetto di missione sotto la spinta di vari documenti ecclesiali, ma che a questa evoluzione corrispondano nuove iniziative e modalità di impegni è dubbio. Per comprendere come le preoccupazioni interne all'Istituto siano prevalse su quelle della missione, è interessante considerare il cambiamento di accento riferito alla formula 'riqualificazione degli impegni'. Nel 1985 la 'riqualificazione degli impegni' era necessaria per fedeltà al carisma comboniano, in relazione alle sfide nella società e nella Chiesa, all'evoluzione della missione e alla situazione interna dell'Istituto (tra gli altri, lo squilibrio tra impegni e personale). Lo squilibrio tra impegni e

personale non era il fattore più importante di riqualificazione. Nel Capitolo del 2003, come nel Capitolo del 2009, 'riqualificazione' sembra venire associata primariamente allo squilibrio tra personale e impegni. Cioè, l'Istituto sembrava preoccupato dei 'numeri' piuttosto che della sostanza dell'evangelizzazione. Non che questi non fossero importanti, ma un termine il cui accento viene spostato sull'elemento della struttura, quindi interno all'Istituto, significa che la conservazione ha il sopravvento sulla dimensione profetica; non solo, un termine che ritorna continuamente come problema insoluto implica che la leadership dell'Istituto, a livello generale come a quello locale, non ha funzionato adeguatamente. Forse che l'interesse particolare di gruppi o di persone ha il sopravvento su quello generale? Forse che le strutture di missione (con tutto ciò che ruota attorno a questo, come i progetti) sono così 'pesanti' da impedirci di lasciarli per altri tipi di impegni? Forse ci manca il coraggio necessario di investire in altri tipi di lavoro? Non si tratta di cambiare tutto ad ogni scadenza capitolare, ma di avere l'audacia di alcune iniziative chiudendone altre, in ascolto di ciò che le sfide della missione ci dicono. Di fatto, iniziative particolari sono quasi sempre state 'dominio incontrastato' dei cavalieri erranti, cioè di quei confratelli considerati strani e sempre un po' solitari con cui si conviveva e che, benevolmente sopportandoli (finché non avessero invaso il campo con i loro problemi), si lasciavano a 'vita propria' con i loro impegni 'ad personam'.

3.2 Alcune considerazioni pratiche

Tutto ciò che è stato detto finora mi porta a fare alcune considerazioni. Parto dai piani sessennali elaborati dalle circoscrizioni e mi trovo a ripetere ciò che ho già detto in altre sedi. Tutti i piani espongono un'interessante lettura della situazione socio-politica e religiosa del Paese in cui i confratelli lavorano. Ciò che manca, in molti piani, è il passo successivo al vero discernimento, cioè la capacità di 'tirare le conclusioni' operative dalla lettura di questa realtà. Un buon piano dovrebbe far dialogare tre ambiti: la situazione socio-politica-religiosa del Paese (inclusa la considerazione realistica delle sue infrastrutture); la realtà della circoscrizione valutata senza idealismi (del personale, soprattutto); e, quindi, le indicazioni del Capitolo. In generale, invece, il Capitolo e le sue priorità diventano l'unico criterio di pianificazione (la stessa divisione contenutistica di molti piani riflette quella del Capitolo: identità, spiritualità, missione) con la conseguenza che la maggioranza dei piani mancano di spessore storico e non affrontano le sfide dell'oggi diventando, invece, un elenco di principi ed esortazioni.

Come i piani mancano di orizzonte storico, così l'interpretazione che diamo alle parole 'comunità di inserzione' e 'situazioni di frontiera' mi sembra univoca e limitante: la soluzione trovata per le comunità di inserzione è, generalmente, quella di aprire una nuova parrocchia, mentre la situazione di frontiera è intesa come l'ambiente socialmente ed economicamente povero. La struttura parrocchiale e il criterio socio-economico sono, perciò, i due principi scelti per l'apertura di nuovi impegni. A me sembra, invece, che i termini impiegati dal Capitolo del 2009 abbiano altre e più ricche possibilità di interpretazione, se usiamo una lettura della realtà onesta, senza pregiudizi e chiusure ideologiche, una lettura in cui i principi carismatici interpretati dal Capitolo possano dialogare con le sfide della storia. Questo porta a domandarci se ci sia, nelle nostre circoscrizioni e comunità, un'abitudine alla riflessione; se i segretariati provinciali e/o i gruppi di riflessione siano strumenti di 'lettura delle realtà' di cui usufruiscono i consigli provinciali nella loro programmazione.

Per terminare questa parte, una parola sul nostro impegno in Europa. Negli Atti Capitolari del 2009 si dichiara: "In vari documenti ecclesiali come in studi missiologici si parla di missione in termini di globalità (*worldwide mission*): una missione che tocca tutti i continenti e tutte le Chiese. Il nostro servizio missionario vuole rispondere alle aspettative e alle speranze del nostro tempo" (n. 56.4). Abbiamo però evitato di tirare le conseguenze di questa affermazione. Perché se il nostro servizio tocca tutti i continenti e tutte le Chiese, allora l'Europa deve essere considerata alla stregua dell'Africa e dell'America Latina/Asia per quanto riguarda il nostro impegno missionario; allora l'Europa non sarà più considerata ciò che di fatto è, una terra di passaggio, nel senso che il confratello 'vi passa' per un lavoro *ad tempus* – oppure quando è ammalato – per poi ritornare 'in

missione' (intesa come Africa e America Latina/Asia) dopo un periodo cosiddetto *di rotazione* (una parola orribile), ma un ambito in cui alcuni confratelli lavorano in pianta stabile e non più semplicemente come 'prestati'. Questo, naturalmente, avrà delle ricadute non indifferenti sulla programmazione del personale. Ciò che invoco, perciò, non è una risposta affermativa ma un pronunciamento ufficiale che faccia uscire dall'equivoco il nostro impegno in Europa la quale, nonostante i proclami di principio e la buona volontà dei confratelli che vi lavorano, rimane, nel nostro immaginario comboniano, come ce la figuravamo cinquant'anni fa – e questo a detrimento di un lavoro stabile, efficace e in profondità.

4. Dal missionario comboniano come soggetto della missione alla missione come sinergia di forze

Nelle Costituzioni FSCJ del 1958 gli elementi giuridici e istituzionali che descrivono la vita religiosa e quella missionaria sono prevalenti. “Il fine generale della Congregazione”, si legge, “è la santificazione e la perfezione personale e il fine speciale è il lavoro apostolico per la diffusione e la conservazione della fede”. Né il contenuto né le modalità della vita religiosa e missionaria erano trattate in profondità perché si presupponeva che tutto fosse chiaro e non ci fosse bisogno di ulteriori spiegazioni. Tanto meno si parla di comunità come soggetto di missione ed evento di collaborazione.

4.1 La missione come evento di comunità che costruisce comunità

Il Vaticano II, mettendo in risalto la natura della Chiesa come comunione e la responsabilità missionaria della Chiesa locale, di cui gli Istituti missionari sono al servizio, identifica nella comunità sia il soggetto che il fine del lavoro missionario e l'attività missionaria come un compito di collaborazione.

L'Istituto, sulla scia del Concilio, prende coscienza del fatto che la missione è un impegno di tutte le forze locali per cui, nelle parole del Capitolo Generale FSCJ del 1969, “non è più pensabile lavorare in compartimenti stagni. [...] Bisogna lavorare in sintonia e sinergia [...] nello sforzo di costruire il Regno di Dio nel mondo” (AC '69 II, 17). L'Istituto comprende, inoltre, che la vita comunitaria è essenziale all'opera missionaria e che la missione determina la vita comunitaria e ne forma il suo statuto identitario.

Negli anni seguenti l'Istituto approfondirà l'identità della comunità come soggetto di missione auspicando la creazione di '*comunità apostoliche*', definite, nella Regola di Vita, come la comunione “di preghiera e di lavoro fra tutte le forze che si dedicano all'evangelizzazione nello stesso luogo” (n. 68). Successivamente un'altra formula viene coniata, espressione più completa della comunità evangelizzatrice: '*cenacolo di apostoli*', sintesi tra carisma e missione, tra vita consacrata e apostolato. Ecco, quindi, che la comunità si arricchisce di nuove dimensioni che specificano in modo più articolato il suo essere *per la missione*; fino all'ultimo Capitolo Generale, dove si è auspicata la creazione di forme di vita comunitaria che includano religiosi/e e agenti pastorali, per far fronte alle sfide della missione alla quale “l'attuale struttura di vita religiosa non sempre riesce a rispondere in modo adeguato” (AC '09 n. 63.3).

4.2 Collaborazione per la missione

La dimensione comunitaria della missione implica un altro importante aspetto dell'attività missionaria: la collaborazione; collaborazione con la Chiesa locale considerata come la responsabile ultima della missione; collaborazione con la società civile e le organizzazioni internazionali attraverso, spesso, attività di *lobbying* e *advocacy*; collaborazione con i laici, non ultimi i Laici Missionari Comboniani il cui ruolo e importanza sono stati via via riconosciuti nel nostro Istituto. “Gli avvenimenti contemporanei” – si sottolinea in una lettera scritta dagli Istituti Comboniani nel 2003 proprio sulla collaborazione per la missione – “ci provocano fortemente a identificare il volto odierno della missione nella capacità di comunione e collaborazione” (n. 2).

È sulla capacità di collaborazione con le forze vive della Chiesa e della società che si gioca il futuro

della missione. Per contro, il protagonismo limita l'efficacia missionaria. Ciò che la lettera 'Collaborazione per la missione' dice sul pericolo del clericalismo/protagonismo conserva ancora tutta la sua efficacia: *"il centrare tutto su sé stessi, l'imporsi di un gruppo sugli altri, le opzioni di missionari che vivono 'separati' a svantaggio della missione, o l'attivismo che non lascia spazio alla riflessione né allo stabilire delle priorità, manifestano [...] una idea di missione sbagliata che frena la collaborazione"* (n. 16). Come il protagonismo, così il 'provincialismo', cioè quel tarlo che impedisce di vedere un orizzonte più vasto del proprio piccolo mondo e un bene più grande dei propri problemi (provinciali, parrocchiali o personali), è deleterio per il bene della missione. Ma il futuro della missione nell'Istituto si giocherà anche sulle differenze, differenze non solo di cultura ma anche di concezioni di missione. Il dialogo tra le culture nell'Istituto e la costruzione di una vera interculturalità diventerà un compito pressante nei prossimi anni. Come diventerà sempre più marcata la differenza di concezioni e di modalità di missione (lo abbiamo già constatato nel Capitolo Generale del 2003 quando fu impossibile concettualizzare la 'missione comboniana') e, perciò, la necessità di comunicazione e dialogo. La sfida per la leadership dell'Istituto, a mio parere, sarà quella di far dialogare le differenti culture presenti nell'Istituto verso una 'convivialità delle differenze' che ha in Comboni il suo punto di riferimento; di facilitare la comunicazione tra i vari contesti di missione portatori di idee ed esperienze diverse perché queste diventino patrimonio comune e condiviso; di far sì che l'Istituto non si chiuda nei propri orizzonti limitati ma cooperi con altre forze per la costruzione del Regno di Dio. Oggi, più di un tempo, non è possibile affrontare i problemi della missione attraverso quel "maledetto egoismo religioso e fratesco" contro cui il Comboni si era scagliato. La collaborazione, basata sul dialogo, è una necessità, pena l'inefficienza.

5. Come sarà il comboniano del futuro?

Philip Jenkins nel suo libro *'The Next Christendom'* sostiene non solo che "nel corso dell'ultimo secolo il centro di gravità nel mondo cristiano si è spostato... lontano dall'Europa, verso il Sud, in Africa e America Latina, e verso est, verso l'Asia", ma anche che per il prossimo futuro il tono teologico dominante del cristianesimo emergente sarà diverso da quello odierno, in cui prevalgono tematiche proprie alla sensibilità occidentale; in altre parole, il cristianesimo del futuro avrà delle caratteristiche e delle priorità diverse da quelle d'oggi che saranno marcate dalla provenienza geografica dei cristiani del Sud del mondo.

Queste considerazioni mi portano a chiedere quali saranno le tematiche rilevanti dell'Istituto del futuro, quali interpretazioni del carisma e della missione saranno quelle generalmente accettate, cioè come sarà il comboniano prossimo venturo. Considerando che l'80% dei giovani in formazione proviene dall'Africa, soprattutto dall'Africa francofona, non è irrealistico pensare che, se la tendenza numerica rimane quella di oggi, il futuro dell'Istituto avrà un volto africano non solo quantitativamente ma anche nel modo di vivere la vita religiosa e la missione.

Fondo queste considerazioni non semplicemente sui numeri ma anche su un percettibile cambio di interpretazione di uno dei capisaldi dell'attività evangelizzatrice dell'Istituto, già accennato nella prima parte di questa esposizione, cioè che una missione deve essere consegnata quando si è raggiunta una certa autonomia finanziaria, ministeriale e missionaria. Ora, l'autonomia economica di una provincia del Sud richiede che siano alcune delle missioni più fiorenti dal punto di vista finanziario a non essere consegnate ma che, al contrario, siano proprio queste da conservare per permettere delle entrate economiche. Naturalmente questo principio non va generalizzato come se, ormai, il nostro futuro dovesse ridursi a gestire delle parrocchie autosufficienti, ma va tenuto realisticamente in conto.

Ma ci saranno altri principi che passeranno al vaglio del cambio di provenienza socio-culturale che interesserà il futuro dell'Istituto. Mi riferisco, per esempio, al principio delle 'comunità di inserzione' e mi domando se la modalità con cui questo principio è interpretato e vissuto dai comboniani provenienti dal Nord del mondo (basata su una certa precomprensione ideologica) sarà accettata da tutti indistintamente o se, invece, confratelli di altra provenienza socio-culturale

abbiano e avranno un diverso modo di intenderlo. Il Capitolo Generale del 2009 stesso si è mantenuto sulle generali parlando, nella scelta delle priorità, di situazioni di frontiera “tenendo presente i criteri del vivere vicino alla gente, nel loro ambiente, in strutture semplici” (AC '09 n. 70.1) – nonostante negli Atti Capitolari si accenni alle comunità di inserzione. Del resto, proprio nell'ultimo Capitolo Generale, i dibattiti accesi sulla missione o sul mantenimento del voto passivo agli scolastici nascondevano una richiesta di ascolto e di responsabilità e un sano desiderio di essere protagonisti nella vita dell'Istituto da parte dei confratelli del Sud del mondo, soprattutto africani. Tutto ciò per ribadire che disponibilità al dialogo e all'ascolto senza preconcetti sarà una delle sfide nella vita nell'Istituto perché si arrivi ad una vera interculturalità .

6. La Ratio Missionis e la missione ‘decentrata’

Ho voluto aggiungere la RM come punto finale di questa esposizione perché vorrei presentare brevemente quale sia il senso di questo documento, come sia stato recepito e quali conseguenze dobbiamo trarre dal modo con cui la RM è stata recepita nelle circoscrizioni.

La RM rappresenta il nostro vissuto e il nostro immaginario di missione e un punto di riferimento – sebbene non definitivo – del nostro lavoro missionario e della nostra vita oggi e nel prossimo futuro. Assieme ad altri documenti quali gli Atti Capitolari, le lettere ufficiali del Consiglio Generale e la RV – oltre alla vita vissuta dei comboniani nelle missioni – la RM è il nostro ‘Piano’ adattato alle circostanze storiche attuali. Non troveremo in questo documento affermazioni circa il nostro modo originale di fare missione: non esiste una metodologia comboniana di evangelizzazione – se intendiamo, con queste parole, elementi di prassi caratteristici che qualificano il lavoro comboniano in generale, come il catecumenato per i Padri Bianchi, per intenderci. Esistono, invece, nella nostra storia, metodi di evangelizzazione che alcuni comboniani hanno elaborato adattandoli alle condizioni della Chiesa locale e della gente, ‘captandone’ i bisogni e prevedendo possibili sviluppi storici. È indubbio, per fare due esempi, che il manuale del Vignato abbia influenzato le missioni in Uganda e nel Kenya del nord: in queste missioni le scuole e i catecumenati erano elementi di un metodo di lavoro condiviso; mentre il ‘Nadi Sergi’, il club iniziato da Fr. Michele Sergi a Khartoum – dove si facevano campagne di alfabetizzazione, istruzione religiosa, studi e preparazione scolastica – era un’esperienza limitata a quell’ambiente e legata alla persona del fondatore; va riconosciuto che il Nadi Sergi è stato strumentale alla preparazione di catechisti Nuer che sarebbero diventati gli evangelizzatori di quel popolo. Allora sarebbe meglio parlare, appunto, non di metodologia comboniana di evangelizzazione ma di *metodologie di evangelizzazione elaborate da alcuni comboniani in determinati periodi storici e in contesti particolari.*

La RM rappresenta, quindi, chi siamo e come vorremmo fosse la missione. In questo senso essa non è un documento di programmazione ma uno strumento di valutazione della nostra vita missionaria; per questo dovrebbe essere ripreso nelle assemblee e nelle riunioni comunitarie – in particolare la seconda parte del documento che comprende delle domande.

Se dovessi basarmi sulle risposte delle Circoscrizioni alla mia richiesta di come la RM era stata recepita e da qui valutare quale importanza si è data al documento, dovrei concludere che la RM non ha riscosso grandi risultati perché solo 6 Province/Delegazioni hanno risposto su un totale di 28.

Se osserviamo il processo di elaborazione della RM dal 2005 in poi alcune osservazioni mi sembrano necessarie.

In questo esercizio si è passati da un momento di entusiasmo e partecipazione generale, che ha coinciso con il tempo in cui il processo della RM è stato guidato dalla Direzione Generale, alla stanchezza e, vorrei dire, al disinteresse quando si è trattato di dare alle circoscrizioni la responsabilità della sua messa in opera. Questo porterebbe a concludere (per onestà uso il condizionale) che, finché un processo è guidato dalla Direzione Generale – con tutti i crismi dell'autorità e con opportune verifiche – funziona e va avanti; ma quando tutto è lasciato alla

responsabilità delle circoscrizioni, allora le modalità di attuazione sono molto disomogenee per non dire, in alcuni casi, quasi assenti. La Ratio Missionis è solo un esempio, perché mi sembra di percepire una fatica, in molte circoscrizioni, a elaborare nuovi progetti missionari o ad accogliere positivamente e in modo dinamico proposte che provengono dalla Direzione Generale. Il problema della limitata recezione dei Capitoli Generali a livello locale – sottolineata da P. Manuel Augusto Lopes Ferreira in un suo articolo sul nostro sito – mi sembra sia indicativo di una tendenza. La missione nuova, invece, esige che siano proprio le circoscrizioni a farsi carico e a coordinare le attività missionarie lasciando al cosiddetto ‘centro’ il compito del collegamento tra le varie esperienze, di modo che queste diventino patrimonio comune e condiviso in tutti i continenti. *Fare rete*, come si dice, è, oggi, essenziale per la missione: attenzione alle particolarità di ogni contesto, in cui sono proprio le strutture locali a definire e a coordinare il lavoro missionario, e condivisione del proprio lavoro in una reciproco arricchimento, vanno di pari passo.

Roma, 150° anniversario
del Piano di san Daniele Comboni

P. Mariano Tibaldo, mccj
Segretario Generale dell’Evangelizzazione